

LE PROSPETTIVE DI SVILUPPO DELLA COMUNITA' EUROPEA  
E SUE CONSEGUENZE IN CAMPO MILITARE, CON PARTICOLARE  
RIFERIMENTO ALL'ITALIA

di

STEFANO SILVESTRI

CONFERENZA PRESENTATA AL 3° SEMINARIO  
PER GLI UFFICIALI DEL PRESIDIO DI ROMA

Roma, 4 marzo 1981

IAI/8/81

Partiamo da una considerazione evidente : non esiste una entità politica unitaria europea. L'Europa non ha un governo. L'assenza di un governo europeo comporta una serie di debolezze e di contraddizioni : la politica estera e la politica di difesa e sicurezza sono tradizionalmente il dominio riservato ed esclusivo degli esecutivi nazionali, sono in genere il nucleo di poteri che storicamente sono stati avocati a sé dal centro del potere .

Ancora oggi dobbiamo dunque parlare di politiche estere e di difesa e sicurezza dei singoli stati europei.

Questo non significa che non esista anche una politica europea in questi stessi campi, ma non è una politica completa in tutte le sue parti : a volte manca di legittimità, a volte di strumenti o mezzi operativi, a volte è eccessivamente settoriale.

Per di più non è neanche complementare con quella dei singoli stati nazionali : non vi è cioè delega, per cui certi aspetti siano chiaramente di competenza comune e certi altri di competenza nazionale. Salvo pochissime eccezioni (la politica commerciale, la politica estera legata all'agricoltura) vi è sovrapposizione . E anche i due casi in cui si è avuta effettiva delega di sovranità alla CEE (commercio e agricoltura ) sono ben lungi dall'essere esclusivi e ben delimitati.

Eppure esiste una politica estera e di sicurezza europea. Essa si manifesta in una serie di occasioni, di cui possiamo tentare un rapidissimo elenco (molto probabilmente incompleto) :

- politica commerciale e politica agricola
- politica verso i paesi del Terzo Mondo associati alla CEE (accordo di Lomé)
- politica mediterranea della CEE
- dialogo euro/arabo
- programma di azione politica nei confronti della distensione e del Medio Oriente concordato in sede di cooperazione politica e definito dai Vertici Europei

- politica di allargamento della CEE
- dichiarazioni e dibattiti politici al Parlamento Europeo
- abbozzi di politiche comuni nel campo dell'energia, della ricerca scientifica, dell'industria, ecc.
- politica umanitaria della CEE (di competenza della Commissione)
- politica ecologica internazionale
- presenza comunitaria o coordinata in varie sedi negoziabili (dalle Nazioni Unite, alla Agenzia Internazionale della Energia)
- lavori dell'Eurogruppo nella Nato e dell'IEPG a latere della Alleanza Atlantica

A queste iniziative comuni, che hanno origine in istituzioni internazionali (come la Nato o la CEE), dobbiamo aggiungere altre sedi di coordinamento come l'UEO, il Finabel (per gli stati maggiori europei), e una serie abbastanza fitta e ricorrente di incontri al vertice bilaterali e multilaterali fra diversi governi europei da cui scaturiscono dichiarazioni politiche comuni e a volte vere e proprie iniziative (come la proposta di installare missili nucleari a medio raggio in Europa, discussa al vertice della Guadalupa, o la proposta di indire un Conferenza europea per allargare le misure di reciproca confidenza in campo militare, lanciata inizialmente dai francesi).

Da questo insieme di realtà scaturisce un quadro complessivo, certamente non univoco, ma neanche del tutto assurdo. Con un po' di buona volontà, un pizzico di fantasia

è anche possibile scorgere alcune "linee di tendenza", attorno a cui si sta organizzando questa strana politica estera, di difesa e sicurezza, a dimensione europea e voluta dagli europei. Ma prima di arrivare ad analizzare queste linee, o almeno alcune di esse, è necessari spendere qualche rapida parola sul "contesto" in cui gli europei si trovano ad agire.

In poche parole esso può essere riassunto in questi termini : la potenza americana è relativamente meno potente; la potenza sovietica è in grado di intervenire in zone lontane ; la dipendenza strategica dell'Occidente da alcune materie prime per lo più estratte nel Terzo Mondo è accresciuta; in campo nucleare vi è una effettiva equivalenza tra USA e URSS.

Queste affermazioni richiederebbero ognuna lunghe spiegazioni e precisazioni, che però rimandiamo ad altre occasioni. Qui ci basta sottolineare come la concomitanza di questi sviluppi muti il contesto strategico della sicurezza europea.

Nell'immediato dopoguerra la sicurezza europea era completamente garantita dal controllo occidentale su tutti i fattori della sicurezza stessa: sull'arma nucleare come sul petrolio , sui mari come sull'ordine monetario. Oggi la situazione è più complessa. L'Occidente, e gli Stati Uniti in particolare, continuano ad avere il controllo su una parte preponderante di questi fattori : possono cioè influenzarli in un senso o nell'altro. Ma non ne hanno più il controllo assoluto. Ciò ha accresciuto la percezione di una distinzione tra interessi americani ed interessi europei. Anche qui basta una rapida elencazione di alcune differenze principali. Gli americani possono sopravvivere (sia pure male) senza il petrolio medio orientale, gli europei no. Gli americani possono permettersi di rompere i rapporti con l'URSS, gli europei no, o a costi molto più rilevanti. Gli americani possono sperare di sopravvivere ad una guerra nucleare Est-Ovest, gli europei no. Gli americani hanno il controllo del deterrente nucleare strategico, gli europei no (al massimo cercano di funzionare come deterrente supplementare, come fanno i francesi e gli inglesi). Gli americani possono vivere in un mondo di crescenti barriere doganali, gli europei no. Gli americani hanno una capacità di intervento militare globale, gli europei no. Gli americani

hanno un solo governo, gli europei no. Gli americani sono essenziali per garantire la sicurezza dell'Europa, ma non è vero il contrario. Ci sono insomma due pesi e due misure di tale differenza per cui nessun rapporto può essere realmente paritario e nessuna politica di sicurezza può essere pienamente bilanciata.

Questa è una realtà che l'Alleanza Atlantica conosce benissimo e su cui da anni si esercita l'attività e l'attenzione della diplomazia euro-americana, nel tentativo di trovare un margine di compromesso che permetta la sopravvivenza della Alleanza stessa. Sinora il giuoco è riuscito, grazie alla accettazione di una serie di "ambiguità", ritenute comunque migliori di una rottura che non risolverebbe affatto i problemi e ne complicherebbe la gestione.

Tuttavia i mutamenti strutturali dell'equilibrio internazionale da noi precedentemente citati stanno portando lentamente ad alcuni mutamenti strutturali <sup>nella Alleanza</sup>. Ne cito solamente due, ricordati recentemente da Richard Burt, un noto analista di problemi strategici, attualmente <sup>in carica</sup> per gli affari politico-militari al Dipartimento di Stato, nella nuova amministrazione di Ronald Reagan :

a) l'amministrazione americana (con Carter) ha cominciato a demandare agli europei decisioni che precedentemente erano ritenute di chiara competenza degli americani, come ad esempio quella sul dispiegamento o meno dei nuovi missili nucleari a medio raggio in Europa, o la produzione di una testata nucleare a effetto radioattivo intensificato (la bomba N);

b) anche in conseguenza di ciò, è avvenuto che le decisioni su queste armi hanno dovuto tener conto del diverso clima politico e della diversa sensibilità europea, per cui si è sviluppata la tendenza ad accoppiare misure di riarmo o di ammodernamento degli armamenti con proposte di disarmo o di dialogo con l'EST. In certo modo cioè l'URSS può ora influenzare le decisioni interne della Alleanza Atlantica.

Non si tratta di uno sviluppo casuale. Il processo é iniziato con le discussioni sul "burden sharing", e prima ancora con il dibattito sulla "Forza multilaterale europea" nell'ambito della Alleanza Atlantica. Si é poi sviluppato con la richiesta di uno sforzo addizionale da parte europea, per alleviare l'impegno americano o addirittura per sostituirlo

(sviluppo questo resosi evidente nel 1980). Vi é insomma un crescente ruolo attivo europeo nella difesa comune, in parte funzione della maggior ricchezza europea e in parte reso necessario dalla minore capacità globale americana. Se gli USA non sono più in grado di gestire contemporaneamente un numero crescente di crisi, ciò significa che gli europei devono in qualche modo o sostituirli o integrarli.

In campo nucleare si verifica una crescita evidente del ruolo europeo, sino a poter parlare di una vera e propria "personalità nucleare europea", non indipendente, ma distinta da quella americana, se non altro al livello tecnico.

Questa realtà si basa su un doppio sviluppo, tecnologico e concettuale, della strategia nucleare. Sul piano tecnologico é ormai evidente che vi é un numero crescente di armi nucleari a doppio ruolo: tattico e strategico. Si tratta sia di armi intercontinentali (ICBM) sia di armi di teatro (Pershing II, GLCM e SLCM). Anzi, a dire il vero, quasi la intera gamma delle armi di teatro può avere questo doppio uso, e la crescente precisione dei vettori strategici fa sì che il doppio uso sia sempre più estendibile, oltre che agli ICBM anche agli SLBM e ai bombardieri.

Inoltre le testate nucleari sono state anch'esse rese più selettive (mutano qualitativamente a seconda dell'obiettivo da acquisire) e spesso diminuiscono di potenza esplosiva (in funzione della maggiore precisione dei vettori e dell'evoluzione qualitativa delle testate stesse).

Questa evoluzione tecnologica, e la constatazione del crescente squilibrio di forze a favore del Patto di Varsavia, hanno portato ad una evoluzione della dottrina strategica. Questa evoluzione non è ancora completata, ma si possono già desumerne alcuni elementi costitutivi (peraltro ancora spesso non riconosciuti ufficialmente dalle parti in causa):

A- In primo luogo vi è un appannamento della distinzione canonica elaborata dalla Nato fra "difesa" e "dissuasione" ; secondo tale distinzione le armi convenzionali sono armi difensive, e le armi nucleari sono armi dissuasive. Tale distinzione era sempre stata un po' dubbia, poiché per essere realmente dissuasive le armi nucleari dovevano avere un uso credibile , e d'altra parte era evidente che anche le armi convenzionali avevano un loro ruolo dissuasivo. Era insomma chiaro a tutti che ben difficilmente una guerra europea avrebbe potuto far distinzione tra un livello nucleare e un livello convenzionale. E' questa tra l'altro la ragione per cui la Nato ha sempre respinto la proposta sovietica per una rinuncia reciproca ad usare per primi l'arma nucleare in caso di conflitto. Ma, seppure poco credibile, il mantenimento di questa distinzione è stato sempre considerato come un elemento essenziale dell'equilibrio interno della Alleanza. I nuovi sviluppi tecnologici invece rendono del tutto illusoria questa distinzione ed obbligano quindi a ristudiare la strategia complessiva difensiva/dissuasiva e convenzionale/nucleare della Alleanza stessa. E' evidente come in tutto questo il ruolo e la responsabilità europea non possano che aumentare.

B- Non è assurdo ritenere che anche queste considerazioni siano state tra quelle che hanno spinto l'amministrazione Carter a varare la P.D. 59, la direttiva che ha ufficializzato l'esistenza della "countervailing strategy" americana. Questa strategia è intesa a dissuadere i sovietici dalla speranza di poter "vincere " uno scontro nucleare limi-

tato. Ma a differenza di precedenti teorizzazioni, essa non cerca di dimostrare che ogni scontro nucleare limitato porterebbe con sé un rischio inaccettabile di escalation fino ai massimi livelli (questa era la vecchia teoria della strategia flessibile). Al contrario essa tende a dimostrare che qualsiasi scontro nucleare limitato avrebbe in sé costi inaccettabili poiché verrebbe contratto dagli USA al suo livello, ma senza tener conto delle limitazioni assunte dall'URSS. Così ad esempio un colpo contro-forze dell' URSS non verrebbe contratto necessariamente da un colpo analogo americano, ma da una serie di colpi di cui alcuni contro-forze ed altri diretti ad obiettivi più sofisticati (il sistema di governo, il sistema delle comunicazioni, il sistema energetico eccetera).

Oppure : un attacco limitato fuori dal territorio delle due superpotenze potrebbe essere contratto da un attacco limitato sull'URSS. Eccetera. Pur senza voler scendere nei particolari di questa nuova strategia, è opportuno qui sottolineare come essa preveda una flessibilità del tutto nuova delle forze strategiche americane, tale da tener conto della possibilità di guerre nucleari limitate.

C- Lo sviluppo cui abbiamo già accennato, per cui armi di teatro o tattiche possono divenire strategiche ed armi strategiche possono essere usate a fini tattici, è perfettamente coerente con questa nuova strategia. Ne è anzi il fondamento. Ne deriva però la conclusione che, anche se ci limitiamo a considerare le sole armi nucleari americane ( e non consideriamo quindi quelle francesi, britanniche o cinesi), anche solo in quell'ambito dunque, possono esistere diverse realtà nucleari e addirittura due diverse strategie nucleari, ben distinte, che vanno dal livello tattico a quello strategico. Esse possono anche combinarsi insieme in un'unica strategia atlantica. Ma possono anche rimanere distinte, ed essere ambedue credibili.

Ne deriva quindi la possibilità di parlare di una personalità nucleare europea, distinta da quella americana, anche se basata in larga misura su armi americane.

Ne deriva anche una certa confusione e qualche contraddizione. Così ad esempio è evidente la necessità di una crescente integrazione militare tra Europa e America. Lo imporrebbe il crescente ricorso americano alle risorse militari europee, la richiesta di partecipazione multilaterale ad imprese come quella di assicurare la sicurezza del Golfo, la nuova dimensione strategica e di teatro dei negoziati strategici tra USA e URSS eccetera. Ma tale integrazione può (come abbiamo visto) essere almeno in parte evitata sul piano tecnico, almeno al livello nucleare, e contrasta con la diversa vulnerabilità dell'Europa rispetto all'America, e quindi con i diversi interessi degli europei e degli americani.

E' stato sin dall'inizio evidente che l'Alleanza Atlantica non poteva trasformarsi in una realtà integrata se non a due condizioni : o che la preminenza americana divenisse il nucleo di un vero e proprio impero (e l'alleanza si trasformasse in strumento di dominio) o che gli USA rinunciassero alla loro sovranità nazionale sulle armi nucleari per condividere tale sovranità con gli europei. Nessuno ha descritto meglio di Kissinger (già nel 1956) questo ovvio dilemma. Nessuna di queste due soluzioni è realistica, e nessuna si è verificata. L'Alleanza è sopravvissuta perché ha combinato in modo ambiguo e molto cauto elementi di dominio con elementi di cooperazione internazionale, senza dare la prevalenza a nessuno di essi. Ciò è stato possibile perché la superpotenza americana permetteva comunque una ultima garanzia globale di sicurezza. Oggi che <sup>questa</sup> superpotenza non ha più tale capacità il compromesso atlantico entra in crisi. La personalità europea è evidente ed è sempre più necessaria, ma nello stesso tempo vi è il problema di come integrarla con quella americana.

Roiché la situazione non é nuova, non sono nuovi neanche i rimedi che di tanto in tanto riaffiorano. Negli ultimi tempi essi si sono raggruppati attorno a tre tipi di proposte :

1 - trovare una maniera per allargare le competenze della Alleanza Atlantica al di là dei limiti geografici del Trattato del 1949 ,sia direttamente ,sia indirettamente.

2- moltiplicare gli incontri al Vertice tra capi di stato ,ed utilizzarli per discutere l'intero arco dei problemi. Il Vertice dovrebbe poi servire da "motore" per il funzionamento delle organizzazioni internazionali.

3 - costituire una sorta di direttorio occidentale, dalle responsabilità più larghe della Alleanza (o della CEE), in grado quindi di discutere ed affrontare questo ambito più vasto di problemi.

E tuttavia questi ed altri rimedi col tempo si sono rivelati poco più o poco meno che semplici palliativi, a volte utili tatticamente per superare questa o quella strettoia diplomatica ,ma incapaci di risolvere il problema di una nuova e più equilibrata politica di sicurezza dell'Occidente.

Tra i difetti di queste proposte, possiamo qui individuare :

A - esse non risolvono la contraddizione strutturale esistente tra interessi e capacità americane e interessi e capacità europee. Al contrario possono arrivare ad aggravare la situazione ,mettendo in crisi i compromessi e le ambiguità su cui si era sinora retta l'Alleanza, esponendoli a responsabilità e decisioni che non a caso erano sinora rimaste fuori dalla Alleanza;

B - esse non riescono a risolvere il problema di come gestire la nuova dimensione della sicurezza, in campo economico e politico oltre che militare, senza forzare i problemi, riconducendoli al parametro fondamentale della Alleanza che è il parametro Est-Ovest e della sicurezza militare. Inevitabilmente sia i problemi Nord Sud che le dimensioni più larghe della sicurezza finiscono con l'essere sacrificate, esponendo la politica occidentale al rischio di gravi sconfitte (basti pensare alla ripetizione di esperienze come quella iraniana).

Il nocciolo della questione sembra dunque essere la elaborazione di una nuova politica di sicurezza che oltre alla problematica militare in senso stretto riesca ad abbracciare anche problemi come quello delle materie prime strategiche, di un nuovo ordine economico internazionale, di un rapporto con i paesi non allineati, eccetera. Purtroppo però una tale politica sembrerebbe richiedere non solo decisioni molto complesse, ma anche una solidarietà di interessi, quale non sembra possa esistere in questo momento tra americani ed europei occidentali.

Sarebbe sbagliato concluderne che questo indica la necessità di una rottura tra Europa e USA. Al contrario : vi è una solidarietà e comunanza di interessi atlantica,

evidente in campo militare e nella difesa di un comune e ordinato sistema di relazioni economiche internazionali. Ma tale solidarietà deve essere accettata per quel che vale, senza fughe in avanti, senza confrontarla con problemi che non può risolvere senza distruggersi.

Esaminiamo ad esempio la nuova proposta di direttorio a 5 (USA, RFT, F, GB, e Giappone) avanzata in questi giorni da un gruppo di istituti dell'area atlantica. Tale proposta vorrebbe stabilire una sorta di nuova partnership ed equilibrio tra Europa ed America, ricreando una bilancia del dare e dell'avere anche nel campo della sicurezza : gli europei (o almeno alcuni tra essi)

tornerebbero ad impegnarsi direttamente per co-garantire l'equilibrio globale, assieme con gli USA.

E' l'ipotesi di una maggiore integrazione militare, cui dovrebbe far fronte una migliore e più paritaria consultazione politica. La proposta ha un suo fascino superficiale, che tuttavia non sembra molto convincente ad una analisi più accurata:

A- chi garantisce la funzionalità del nuovo processo di consultazione di fronte allo sviluppo spesso rapido e imprevedibile delle crisi ?

B- come risolvere il problema (già affrontato negli anni '60, in occasione di un analogo dibattito, da Alastair Buchan) di conciliare ed integrare i tempi e i modi del crisis management comune con i tempi e i modi del crisis management nazionale ? cioè in sintesi come far sì che il decision making process nazionale della potenza dominante (o di quella casualmente presente sul luogo di crisi) non prenda le sue decisioni prima della consultazione multilaterale?

C- come conciliare la continuità necessaria ad un discorso di sicurezza complessiva dell'Occidente, con le variazioni inevitabili legate al mutare di un governo, al sopravvenire di periodiche consultazioni elettorali o più semplicemente ancora alla maggiore vulnerabilità di questa o quella nazione ad una specifica minaccia, senza ricorrere al sistema (già sperimentato nella Nato) delle decisioni collettive ? La Nato in un certo senso riduce l'esposizione del singolo governo a pressioni esterne. Il "direttorio" espone il singolo governo a tali pressioni.

D- come evitare che la costituzione formale di un direttorio riduca la solidarietà europea ? E come conciliare la sicurezza della Germania con una riduzione della solidarietà europea ?

E- come evitare che questi sviluppi riducano la funzionalità delle istituzioni esistenti, senza peraltro proporre o creare nulla di nuovo ?

F- come evitare che con il sistema del direttorio tutte le decisioni politiche multilaterali vengano inevitabilmente spinte sempre più in su, verso il Vertice della piramide decisionale, ed infine

confidate alle riunioni dei capi di stato e di governo ? Questo è un processo già verificatosi alla CEE, al GATT e in molte altre istanze multilaterali. E' un riflesso della crisi di queste istituzioni. I Vertici sono stati usati come rimedio tattico a questa crisi, come <sup>al</sup>volano per far riprendere velocità al processo decisionale. Ma una serie di Vertici distaccati da un preciso contesto istituzionale, e distaccati persino da una agenda ben delimitata in partenza, non potrebbero che accrescere le caratteristiche casuali ed erratiche, forse addirittura temperamentali, di tale sistema di decisione.

G- come evitare che una tale "verticizzazione" della politica internazionale non finisca (se efficace) con l'entrare in contrasto con il sistema nazionale di pesi e contrappesi e controlli istituzionali? con il Parlamento ad esempio, o con i partiti, o in genere con quelle forze che restano essenziali per garantire la efficacia o la sopravvivenza dell'esecutivo, ma che sono escluse dal processo di "verticizzazione".

H- come risolvere i nodi strutturali di cui abbiamo parlato prima ? Una divisione tra alleati del direttorio e alleati fuori del direttorio non finirebbe con il creare nuove distinzioni e problemi senza risolvere quelli vecchi ? Cosa accadrebbe se una decisione del direttorio, portata poi in sede atlantica o in sede comunitaria dovesse urtarsi contro la determinata opposizione di qualche piccolo paese ? si butta il direttorio, la istituzione o semplicemente si abbandona la decisione ?

I - come evitare la preminenza dell'Est Ovest sui problemi Nord-Sud ? e se non viene evitata, come risolvere il problema più largo della sicurezza europea ?

L- come risolvere il dilemma nucleare, di cui abbiamo parlato in queste pagine ?

M- come evitare che la necessità di arrivare a decisioni multilaterali indebolisca l'azione da compiere (vedi es. LRTNF e proposte all'URSS).

Se queste proposte sembrano ancora non ben ponderate e calibrate, esse certamente riflettono una preoccupazione genuina per il futuro dei rapporti euro-americani. Tuttavia tali preoccupazioni non possono prescindere dalla realtà stessa di questi rapporti, senza false illusioni, cercando di lavorare sulle indicazioni concrete che da esse sembrano scaturire.

Una prima indicazione è quella, più volte verificata dall'ambito nucleare a quello economico internazionale, di una crescente importanza e autonomia tecnico-politica dell'Europa (a volte dei singoli paesi europei, ma più spesso dell'Europa nel suo complesso, con alcuni paesi più evidentemente esposti).

Una seconda indicazione è quella del permanere della superpotenza americana. La sicurezza europea continua ad essere basata su tale permanenza. E la sicurezza globale continua ad essere assicurata dalla presenza globale americana. L'autonomia europea non è cioè indipendenza.

Una terza indicazione è la conferma della importanza crescente degli scacchieri strategici extra-europei, e quindi anche degli attori extra-europei, i cui interessi e le cui scelte non seguono la stessa logica prevalentemente "security oriented" e "East-West oriented" dell'Occidente.

Da queste tre indicazioni può scaturire una certa divisione di compiti (non di competenze: gli USA hanno competenze globali, ma agiscono meglio in certi casi che in altri). Ne scaturisce una certa solidarietà, ma non una solidarietà completa tra europei e americani. Il bello della Nato è che ha potuto sopravvivere al Vietnam. Un direttorio ne morirebbe.

Queste tre indicazioni suggeriscono quindi di accettare una certa inevitabile distinzione tra i partners atlantici, poiché questo meglio corrisponde :

- alla diversità degli interessi
- alla possibilità di salvaguardare e promuovere uno sviluppo comune integrato europeo
- alla complessità delle crisi
- al mantenimento di una solidarietà effettiva (ma proprio per questo limitata).

In tale contesto l'Europa può evidentemente, e dovrebbe, assumersi maggiori responsabilità. Ciò pone problemi di consultazione e coordinamento con gli USA, ma non necessariamente problemi di integrazione decisionale (e tanto meno militare). Al contrario, l'esperienza della crisi medio-orientale, o di alcune crisi africane, ha mostrato quanto fosse opportuno che gli occidentali fossero diversi tra loro, pur avendo alcuni larghi interessi in comune. Senza tale diversità spesso anche la difesa di quegli interessi sarebbe risultata impossibile o più costosa. E' evidente che in alcuni casi si pagano dei prezzi, ma essi possono essere ridotti più facilmente da una cooperazione tra europei (che comunque tende a ridurre i margini di indipendenza nazionale e quindi anche di improvvise politiche eccentriche di questo o quello stato) che in una nuova creazione atlantica (dove invece ogni differenza poniamo sull'Iran finirebbe con il divenire alimento per un contrasto tra Europa e America).

Ma soprattutto un nuovo e più esplicito ruolo europeo richiede alcuni nuovi strumenti istituzionali e un nuovo contesto dottrinario. E' insomma necessario che gli europei elaborino una loro dottrina strategica globale e poi discutano sia degli strumenti che della conciliazione tra questa dottrina e quella americana.

La discussione tra europei deve ormai affrontare temi di tutto rispetto, ma anche imbarazzanti, come ad esempio :

- a) cosa significa autonomia tecnica dell'Europa in campo nucleare ? Qual'è il rapporto tra strategia nucleare in Europa e strategia nucleare globale ? Qual'è il ruolo richiesto ai paesi europei in questa nuova strategia nucleare ? Qual'è la dottrina nucleare europea oggi ?
- b) come conciliare la sicurezza strategica dell'Europa con la sua dipendenza energetica ? E come conciliare la necessità di avere una politica più attiva e responsabile verso il Terzo mondo con l'esigenza di "riciclare" al più presto le ingenti somme drenate dai paesi produttori di petrolio ? Potremmo smettere di vendere armi alla Libia ? (è solo un esempio, naturalmente)
- c) come mettere insieme tutti i frammenti esistenti (e sono tanti) di una politica mediterranea dell'Europa e trasformarli in un contesto logico ed unitario ?
- d) come riprendere il dialogo con l'URSS senza correre il rischio di una finlandizzazione ? E' possibile matare il rapporto tra Europa occidentale e Europa orientale ?

Non è probabile che a queste domande sia facile trovare risposta. Ma è impossibile non porsele.

iai ISTITUTO AFFARI  
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 5261

BIBLIOTECA